



Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al finanziamento
del Centro Studi “Ettore Zannellini” di Follonica e Piombino

Convegni 1992-2000, San Vincenzo (LI)
KIWANIS INTERNATIONAL CLUB

Service
CONOSCERSI IN EUROPA

Classificazione Decimale Dewey:

327.40479049 (23.) RELAZIONI INTERNAZIONALI. Europa e Europa orientale e Russia. 1990-1999

COME ERAVAMO EUROPA E RUSSIA NEGLI ANNI NOVANTA

a cura di

VALERIO PERNA

contributi di

JÁNOS BALLA, IMRE BARNA, PETER A. BEKEŠ, ETTORE CINNELLA
COSTANTIN GRIGORIE, FRANCESCO GUIDA, JURIJ KARLOV, TAMÁS KORSÓS
JÍŘI KUBIČEK, VALERIO PERNA, GIORGIO PETRACCHI, KRZYSZTOF SZCZEPANIK
GUENNADY URANOV, EDITH VISI, KRZYSZTOF ŻABOKLIĆKI



aracne



ISBN
979-12-218-1926-7

PRIMA EDIZIONE
ROMA 17 GIUGNO 2025

*Se sei forte, sii mite e pacifico,
in modo che chi ti sta vicino abbia
rispetto di te più che paura*
Chilone di Sparta

INDICE

- 9 *Introduzione*
- 13 Capitolo I
 Centro-Europa e Italia nel passato e nel presente
 Convegno del 30 maggio 1992
 1.1. L'Europa ritrovata, 13 – 1.2. Italiani in Polonia e Polacchi in
 Italia, 17 – 1.3. Religione, Storia e Cultura tra Cecoslovacchia e
 Italia, 23 – 1.4. Ungheria e Italia. Un'antica amicizia, 28 – 1.5.
 L'interesse italiano tra Mediterraneo e continente europeo, 30 –
 1.6. I difficili rapporti italo-jugoslavi, 35.
- 39 Capitolo II
 Le fedi cristiane di fronte al nuovo ordine europeo
 Convegno del 29 maggio 1993
 2.1. Lo Stato, la Chiesa, gli ideali morali, 39 – 2.2. Il movimento
 riformatore e il suo ruolo in Europa, 44 – 2.3. La sfida del mondo
 occidentale alla Chiesa cattolica, 46.
- 51 Capitolo III
 Il principio di nazionalità nell'Europa contemporanea
 Convegno del 28 maggio 1994
 3.1. 1919 e 1989. Similitudini e incertezze, 51 – 3.2. Il ruolo della
 CSCE per l'equilibrio e la stabilità, 54 – 3.3. Tra impero e na-
 zione, 59.
- 63 Capitolo IV
 L'Europa. I confini. Le questioni aperte
 Convegno del 29 maggio 1995
 4.1. Le vie del dialogo, 63 – 4.2. Tra confini e frontiere, 65 – 4.3.
 Tra unione euro-asiatica e potenziamento della CSI, 68 – 4.4. Ol-
 tre il Muro, 71.

75 Capitolo V

L'ampliamento dell'Alleanza Atlantica in Europa

Convegno del 31 maggio 1997

5.1. La Romania ha le carte in regola, 75 – 5.2. Verso una nuova architettura della sicurezza, 81 – 5.2.1. La fine del confronto Est-Ovest e la sicurezza europea 81 – 5.2.2. I criteri dell'allargamento della NATO e l'approccio ungherese, 81 – 5.2.3. La NATO estesa verso l'Europa centrale e orientale 83 – 5.2.4. Il ruolo della Russia nella sicurezza internazionale 85 – 5.3. L'allargamento della NATO ad est visto da un polacco, 87 – 5.4. L'ampliamento dell'Alleanza Atlantica in Europa, 90 – 5.5. La Romania, l'Italia e l'allargamento della NATO, 96 – 5.6. La questione della sicurezza baltica, 99.

103 Capitolo VI

L'Unione Europea dai quindici ai ventuno

Convegno del 6 giugno 1998

6.1. Dall'Europa dei dodici all'Europa dei venti, 103 – 6.1.1. Dov'è l'Europa, 103 – 6.1.2. L'Europa dei quindici - L'Europa del giorno d'oggi, 104 – 6.1.3. L'Europa e il mondo, 106 – 6.1.4. Il ruolo della Slovenia, 107 – 6.2. L'Ungheria ci sarà, 109 – 6.2.1. Le promesse, 109 – 6.2.2. I risultati ottenuti, 110 – 6.2.3. La disponibilità verso gli adempimenti, 112 – 6.2.4. Il prossimo futuro, 115 – 6.3. La cultura polacca nel contesto europeo, 116 – 6.4. Con il cuore e con la mente, 119.

121 Capitolo VII

Russia e Occidente tra XX e XXI secolo

Convegno del 27 maggio 2000

7.1. La Russia e l'Occidente, 121.

133 *Profilo degli autori*

135 *Indice dei nomi*

INTRODUZIONE

Gli atti dei convegni promossi dal Kiwanis club, tenuti a San Vincenzo (LI) dal 1992 al 2000 e dedicati al *service* “Conoscersi in Europa”, sono stati stampati in prima edizione tipografica nel 2002. Oggi ne apprezziamo la capacità di avere fotografato precisamente, dopo la dissoluzione dell’URSS, lo stato dei rapporti tra i quindici dell’Unione Europea, i dieci paesi dell’Europa centro-orientale ex satelliti dell’Unione Sovietica (allora detti PECO) e la Federazione Russa. Tali atti meritano dunque di essere ristampati e arricchiti in una edizione di pregio per rendere possibile la comparazione tra quegli anni post guerra fredda e l’attualità, anche alla luce del conflitto russo-ucraino che coinvolge direttamente o indirettamente tutto il continente.

L’obiettivo dei primi convegni era finalizzato a sollevare la fitta nebbia calata per quarantacinque anni sull’Europa al di là della cortina di ferro che correva da Stettino a Trieste. Il meeting del maggio 1992 ebbe come tema i rapporti storici tra l’Italia e i PECO raccontando di letterati, artisti, patrioti, coinvolti nelle vicende reciproche, da assumere come riferimento per lo sviluppo dei nuovi rapporti Est-Ovest. Sullo sfondo rimaneva da valutare attentamente l’atteggiamento della Federazione Russa (evidenziato dal professor Giorgio Petracchi) così come lo sviluppo della crisi jugoslava (professor Ettore Cinnella).

Per ascoltare direttamente le intenzioni riguardo ai futuri assetti continentali e al ruolo che avrebbero giocato le confessioni cristiane, fu invitato l’anno successivo, 1993, l’ambasciatore russo presso la Santa Sede Jurij Karlov, che pronunciò parole rassicuranti: «Noi rivolgiamo i nostri sguardi all’origine comune dell’Occidente e della Russia, vediamo di fronte a noi il panorama comune della cultura e della storia europea, la nostra comune matrice cristiana. Esiste la millenaria consapevolezza degli europei di appartenere all’Europa e ad un’unica civiltà europea». Le grandi religioni cristiane con le loro Chiese – ribadì quell’anno il professor Petracchi – non avrebbero mancato di dare il loro contributo per favorire il dialogo in quanto capaci di smussare, fino a risolvere, le controversie; se

cattolici, protestanti, anglicani, ortodossi riusciranno a sfruttare questa loro attitudine, gli assetti europei saranno indirizzati sul binario di una pacificazione di lungo periodo.

In considerazione della gravissima crisi bosniaca, i convegni del 1994 e del 1995 spostarono l'attenzione sul principio di nazionalità e su quello di sovranità territoriale. Secondo il presidente Valerio Perna, la conoscenza tra paesi e nazioni forniva un contributo preventivo alla risoluzione dei conflitti e i convegni promossi dal Kiwanis costituivano un esempio da emulare nel campo delle iniziative private. Quanto alle organizzazioni internazionali, la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE) era senza dubbio la sede più qualificata, secondo le parole dell'ambasciatore Karlov, per scongiurare gli interventi invasivi da parte di strutture militari come la NATO. Certo è che le ricorrenti crisi di quel periodo evidenziavano la propensione delle nazioni a tendere verso il nazionalismo. Esistevano soluzioni in proposito, si chiedeva il professor Petracchi nel 1994, dato che la concezione dell'impero aveva esaurito il suo ciclo nel 1918 e il modello globalizzato di un'unica umanità introdotto nel 1989 sembrava vacillare? In ultima istanza, concludeva Petracchi, rimaneva da valutare la capacità del concetto di etnia di progredire verso la tolleranza, l'integrazione, la comprensione dell'altro; ma rimaneva un campo tutto da esplorare non privo di incognite. Passando dal piano geopolitico a quello psicologico, il direttore dell'Accademia di Ungheria a Roma Imre Barna descrisse, nel 1995, la sua esperienza di studente "oltre il muro" di Berlino. Portò in evidenza in forma poetica le sofferenze individuali e la noncuranza dimostrata dai plenipotenziari verso di esse: «Il collega occidentale forse non si rende conto che all'origine non sono i popoli a farsi paese, ma i paesi a farsi popolo, non la nazione a fare la politica, ma la politica a fare la nazione». L'invito alla sensibilità politica europea era pressante: termini come extracomunitari, ritardatari, esclusi, non erano ammissibili.

I convegni del 1997 e 1998 furono dedicati al processo di integrazione dei dieci paesi PECO nella NATO e nell'Unione Europea. Il primo era prossimo a concludersi e con esso la questione della sicurezza, il secondo era sicuramente più complesso, data la pletora degli adempimenti comunitari da portare a compimento. Si parlava di prima, seconda, terza ondata di ingressi e questo contrastava con la sensibilità degli interessati, posta in evidenza dal professor Francesco Guida, in tema di orgoglio nazionale, già sottoposto alle prove cruenti delle due guerre mondiali e all'affermazione del regime comunista nel 1945. Lo stesso valeva per le

vessazioni ancora più gravi, come le deportazioni in Siberia subite dai popoli baltici per modificarne la connotazione etnica (presidente Perna).

«La Romania ha le carte in regola» dichiarava l'ambasciatore Costantin Grigorie nel 1997, rafforzata dalla firma il 17 aprile di quell'anno del partenariato strategico con l'Italia; «l'Ungheria ci sarà» annunciava il ministro plenipotenziario dell'ambasciata di Ungheria János Balla nello stesso anno e lo ribadiva il consigliere della stessa ambasciata Tamás Korsós nel 1998 parlando dell'ingresso del suo paese sia nella NATO, insieme a Repubblica Ceca e Polonia, previsto per il 1999 in occasione del 50° anniversario dell'alleanza, sia nella UE, con il primo gruppo di Stati ammissibili.

«Pensate che dopo tre secoli, salvo brevi intervalli, l'ultimo soldato russo ha lasciato il territorio polacco» dichiarava con ironico sollievo nel 1997 il professor Krzysztof Żaboklicki, direttore dell'Accademia Polacca a Roma, accennando criticamente a un articolo del quotidiano “la Repubblica” contrario all'ampliamento della NATO perché foriero di future tensioni con la Russia. Totale solidarietà con la Polonia esprimeva il professor Ettore Cinnella denunciando anche l'abbandono delle Repubbliche baltiche da parte dell'Occidente nei momenti cruciali della loro storia, per non parlare dell'Ucraina (e qui l'intervento di Cinnella si rivela di una attualità stupefacente) la cui integrità e indipendenza dovevano essere difese a tutti i costi.

Ancora il professor Żaboklicki definiva nel 1998 il concetto di Unione Europea come una somma di valori da condividere più che una serie di adempimenti da portare a compimento, date le comuni radici religiose e culturali da lui compiutamente esposte in merito ai rapporti millenari polacco-italiani. Ostentavano ottimismo anche gli Stati minori e l'ambasciatore di Slovenia a Roma, Peter Bekeš, garantiva che il suo paese avrebbe raggiunto tutti gli obiettivi dell'*acquis communautaire* al massimo entro cinque anni.

L'ultimo convegno del maggio 2000 si tenne in concomitanza con l'inizio dell'“era Putin” in Russia. L'ambasciatore della Federazione Russa presso la Santa Sede Guennady Uranov garantì il clima di rispetto e di incremento delle libertà democratiche nel suo paese per sottolineare la convergenza in corso tra i sistemi politici mondiali. Avvertiva una certa preoccupazione per l'orientamento espansivo della NATO, in contrasto con le rassicurazioni (James Baker, Douglas Hurd) che avevano portato alla riunificazione della Germania, proprio quando sembrava maturare l'evoluzione positiva dei rapporti tra Occidente e Russia. La presenza del

ministro degli Esteri Igor Ivanov al vertice NATO di Firenze era finalizzata – secondo l'ambasciatore – alla prospettiva di evoluzione dell'Alleanza Atlantica in qualcosa di diverso, che avrebbe potuto interessare gli ex paesi satelliti dell'URSS, ma tale “qualcosa di diverso” per il momento non si intravedeva; in particolare dopo l'aggressione scatenata dalla NATO contro la Jugoslavia nel marzo del 1999. Per questo, era necessario potenziare il ruolo della Organizzazione per la Cooperazione e la Sicurezza in Europa (OCSE), che purtroppo rimaneva sotto traccia, e astenersi dallo sfruttare a fini politici il delicato campo dei diritti umani. La conclusione dell'ambasciatore Uranov era comunque positiva nel sottolineare le comuni radici cristiane di Russia e Occidente, così come l'integrazione culturale plurisecolare che sicuramente avrebbe condotto verso maggiori intese.

Tali dotte disquisizioni sulla geopolitica degli anni novanta del secolo scorso erano riassumibili in quattro filoni di interesse: i paesi dell'Europa centro-orientale (PECO) premevano indistintamente per la rapida ammissione nella NATO e nella UE allo scopo di assicurarsi la sicurezza e l'accesso alla società dei consumi; i quindici dell'Unione Europea oscillavano tra i riconoscimenti morali dovuti ai paesi che avevano subito quarantacinque anni di regime comunista e il doveroso rispetto dei complessi adempimenti comunitari; gli Stati Uniti usavano la loro influenza per realizzare in tempi brevi l'ampliamento dell'Alleanza Atlantica e sancire il successo nella competizione bipolare; la Federazione Russa barcollava alla ricerca di una nuova identità dopo la dissoluzione dell'URSS e sposava la linea del dialogo nell'ambito della Conferenza (poi Organizzazione dal 1° gennaio 1995) per la Sicurezza e la Cooperazione Europea.

Il primo requisito per affrontare il rapporto strategico con un altro paese è conoscerlo bene e imparare ad amarlo. Adam Mickiewicz e Lajos Kossuth parlavano italiano e amavano l'Italia, per questo patrocinarono la partecipazione incrociata ai risorgimenti nazionali. Il segretario di Stato (1973-1977) Henry Kissinger conosceva e amava la Cina e consolidò i rapporti cinoamericani dopo la “partita di ping-pong” del 1971. Il consigliere USA per la sicurezza nazionale (1977-1981) Zbigniew Brzezinski conosceva perfettamente la Russia, per questo riuscì nell'intento della distensione. Queste considerazioni hanno spinto il Kiwanis club a promuovere sette convegni con ventotto relazioni qui di seguito pubblicate per fornire un pur modesto contributo alla conoscenza e all'informazione sul passato e favorire la corretta interpretazione del presente.

CAPITOLO I

CENTRO-EUROPA E ITALIA NEL PASSATO E NEL PRESENTE

CONVEGNO DEL 30 MAGGIO 1992

1.1. L'Europa ritrovata

VALERIO PERNA

I club-*service*, Rotary, Lions, Kiwanis, stanno occupando, nei paesi dell'Europa centrale e orientale, quegli spazi che fino a pochi anni fa erano loro preclusi. Essi sono espressione del pluralismo culturale e la loro presenza contribuisce a sviluppare lo spirito del servizio nei confronti della collettività dove operano.

In questo contesto, il nostro Kiwanis club "Piombino-Riviera Etrusca" intende offrire un apporto, seppur modesto, all'opera di approfondimento ed espansione dei rapporti tra il nostro paese e le nazioni del Centro-Europa; nello stesso tempo, sviluppando a pieno la funzione di un club di servizio, si propone di promuovere nell'opinione pubblica locale una migliore conoscenza riguardo a realtà storiche e culturali percepite in maniera spesso sfumata.

Questo convegno ha per tema i rapporti tra il Centro-Europa e l'Italia. Intendiamo iniziare con un chiarimento riguardo all'identificazione del concetto di Centro-Europa. L'invito è quello a rivisitare i termini approssimati di "Europa d'oltre cortina" o "paesi dell'Est" con i quali abbiamo l'abitudine di identificare l'area geografica europea collocata oltre l'Austria e la Germania. Al contrario, le nazioni baltiche, polacche, ceche, slovacche, ungheresi, e anche slovene e croate, non possono essere collocate all'oriente dell'Europa, né geograficamente, né, tantomeno, culturalmente. Si tratta di un equivoco conseguente alla logica dei blocchi contrapposti (Est-Ovest), affermatosi nel secondo dopoguerra.

La collocazione storico-culturale di queste nazioni non può prescindere dalle vicende prodotte dal cristianesimo nella formazione della civiltà europea. L'area di insediamento del cristianesimo di provenienza romana si ampliò nel periodo tra il vecchio e il nuovo millennio, e giunse a contatto con il cristianesimo di provenienza bizantina nelle regioni rutene e bianco-russe. Venne poi il tempo della Riforma e delle guerre di religione, ma questo non modificò gli orientamenti culturali di quelle nazioni. Esse avevano già acquisito i fondamenti della cultura classica, umanistica e rinascimentale. Il loro spirito si era quindi formato sui valori occidentali e la collocazione geografica le trasformava in antemurali a contatto con la cultura ortodossa russa e ucraina. Risponde quindi a maggiore correttezza definire centro-europea quell'area culturale e paesi del Centro-Europa gli Stati che ne fanno parte. Allo stesso modo è necessario evidenziare i legami della cultura italiana con l'area geografica "di mezzo" che include le nazioni situate tra il mar Baltico e il mar Nero.

Un secondo chiarimento riguarda termini come Europa orientale e Mitteleuropea. Il primo tende ad avallare, in nome della solidarietà slava, la politica di ampliamento dell'influenza della Russia verso i suoi vicini occidentali. Il secondo, coniato dal pastore protestante e deputato tedesco Friedrich Nauman, identifica la volontà pangermanica di affermare la supremazia austro-tedesca nell'Europa Centrale.

In terzo luogo, evitiamo di ricercare a tutti i costi i tratti d'unione e di omologazione tra le nazioni centro-europee. Prendiamo piuttosto atto della precisa identità nazionale, ceca o magiara, polacca o lituana, slovacca o slovena, «a ciascuna delle quali va riconosciuto attualmente lo stesso grado d'autonomia culturale e politica, così come compete alle nazioni occidentali», come afferma il professor Domenico Caccamo in un suo recente saggio. Del resto, queste precise identità nazionali avevano già ottenuto il loro riconoscimento al termine della Prima Guerra mondiale in base al principio delle nazionalità, elaborato dai nostri Gaetano Salvemini, Leonida Bissolati, Umberto Zanotti Bianco, dagli inglesi Henry Wickham Steed e Robert Seton-Watson, dal francese Leon Bourgeois, dai cechi Tomáš Garrigue Masaryk e Edvard Beneš.

Quando i governi dell'Intesa decisero la nuova sistemazione dell'Europa, tennero conto dei diritti delle nazioni, e seguirono l'idea wilsoniana della autodeterminazione dei popoli. Pensarono anche a tutelarla tramite la Società delle Nazioni, un'organizzazione sovranazionale costituita per risolvere pacificamente le controversie. Per la verità,

lo storico franco-ungherese François Fejtő definisce “colpevoli” sia tali personaggi, sia gli ambienti politici e culturali dai quali provenivano. Nel suo *Requiem per un impero defunto* li accusa di aver provocato un’eccessiva frammentazione dell’Europa smembrando l’impero multi-etnico degli Asburgo; li accusa di aver provocato il revisionismo tedesco e russo sfociato inevitabilmente nella Seconda Guerra mondiale.

Oggi l’Europa risulta una novella Europa delle Nazioni, nella quale è stato riaffermato il principio della piena sovranità di ogni paese e il diritto all’esistenza degli Stati nazionali minori, a partire da Estonia, Lettonia e Lituania, per proseguire con Slovenia e Croazia. Viene quindi spontaneo paragonare questa Europa del 1992 a quella del 1919 nei principi e nella sistemazione. Il rischio inevitabilmente percorso da questa nuova Europa parcellizzata è quello del nazionalismo, ma ci auguriamo che si tratti solo di un “recupero” identitario da parte delle piccole nazioni; un’identità forzosamente diluita dallo spostamento dei confini, dalle deportazioni di massa e dalle eliminazioni sommarie avvenute negli anni dello stalinismo. Di sicuro, gli ardori di questi primi anni novanta si placheranno quando gli Stati minori avranno acquisito sicurezza e rispetto da parte dei maggiori. Allora saranno disposti a sacrificare la piena sovranità nazionale a vantaggio «della nuova ristrutturazione sovranazionale del globo terrestre» come affermato da Eric Hobsbawm in *Nazioni e nazionalismi*.

Quanto all’Italia, essa ha tutta l’intenzione di allacciare rapporti costruttivi e duraturi con questi protagonisti ritrovati, recuperando una tradizione millenaria. Infatti, già a partire dal IX secolo, si verificò un flusso di singoli e di famiglie dalla penisola verso il Centro-Europa. Una singolare leggenda ricorda di cinquecento italiani che, intorno all’anno 900, sarebbero approdati sul Baltico e si sarebbero insediati a Romanowa lungo le rive del fiume Dubysa. La cristianizzazione della Polonia portò poi i vescovi italiani a Wroclaw e a Gniezno. Seguirono gli ordini religiosi e la fondazione dei conventi cistercensi, benedettini, francescani e domenicani. Venne poi il tempo dei rapporti culturali e accademici lungo i secoli che corsero dall’Umanesimo al Romanticismo. La presa di coscienza e l’anelito di libertà dei popoli durante il XIX secolo portò alle interdipendenze dei movimenti risorgimentali e approdò al loro compimento con la Prima Guerra mondiale. Seguì la fase delle attenzioni politiche e diplomatiche dell’Italia verso il Centro-Europa, anche per l’ambizione mussoliniana di esportare il modello fascista. Poi giunse il “buio” dopo il 1945, attenuato da poche iniziative, come quelle

della FIAT-auto in Polonia. I rapporti bilaterali sono ripresi con rinnovato slancio dopo gli eventi del 1989. Tra l'altro, nel novembre, è sorta l'iniziativa Quadrangolare, nell'intento di costituire un coordinamento fra Italia, Austria, Jugoslavia e Ungheria. Nel maggio del 1990 l'iniziativa è divenuta Pentagonale con l'ammissione della Cecoslovacchia, e infine, nel luglio del 1991, si è costituita l'Esagonale, con l'ingresso della Polonia. La disgregazione della Jugoslavia sta ora favorendo la piena ripresa delle relazioni con la Slovenia. Più caute, come risulta dalla nota ministeriale del febbraio 1992, sembrano le aperture verso i Balcani.

Concludiamo con l'auspicio che l'Iniziativa Esagonale possa condurre a concreti risultati economico-culturali e porgiamo un invito a rivolgere sguardi attenti verso la Lituania cattolica e più in generale verso il Baltico orientale, già assiduamente percorso dai nostri connazionali prima e dopo il Rinascimento, come risulta da un attento studio del professore Arnold Spekke, dell'università di Riga, che fu l'ambasciatore di Lettonia in Italia negli anni 1933-1940.

1.2. Italiani in Polonia e Polacchi in Italia

KRZYSZTOF SZCZEPANIK

Gian Battista Guarini, poeta e ambasciatore degli Estensi a Ferrara, riferendosi ai Polacchi e agli Italiani scrisse nel lontano 1575: «I paesi son ben lontani, ma gli animi son vicini». Questa tesi rimane tutt'oggi una verità, sia in senso geografico (i nostri paesi stanno, per così dire, ai due poli opposti dell'Europa Centrale), sia nel senso della vicinanza spirituale fra le nostre nazioni. Infatti, i nostri rapporti bilaterali sono da secoli ricchi di contatti storici, culturali, scientifici e artistici. Cercherò di sintetizzarli in alcuni punti.

La cultura italiana e gli Italiani giunsero in Polonia in due grandi ondate: nel Cinquecento durante il Rinascimento e nel periodo dell'Illuminismo, sotto il regno dell'ultimo re polacco Stanislao Augusto Poniatowski. Ma non vanno dimenticati, anche se più sporadici, i precedenti contatti, come, ad esempio, gli antichi rapporti che legavano la vecchia Università jogellonica di Cracovia con alcuni atenei italiani, come Bologna e Padova, città ricche fin da allora di testimonianze polacche.

La regina Bona Sforza, moglie del re polacco Sigismondo il Vecchio, portò con sé in Polonia una gran parte della cultura italiana (pittori, architetti, letterati). Ne derivò lo stile particolare della città di Cracovia, allora capitale della Polonia.

Grazie a questi contatti bilaterali, nomi come quello di Copernico, Sienkiewicz, Żeromski, Mickiewicz, Bona Sforza, Canaletto, Francesco Nullo, Guglielmo Marconi, Antonio Corazzi sono diventati importanti e conosciuti in gran parte dell'Europa e del mondo, proprio in virtù della loro formazione, per così dire, italo-polacca o polacco-italiana.

Questa storica vicinanza spirituale costituisce la fonte dell'attuale interessamento nei confronti delle vicende dell'altro paese. Così, in Italia non hanno bisogno di una particolare presentazione i nomi di Kantor, Grotowski, Penderecki, Waide, Zanussi o Kieslowski. Allo stesso modo in Polonia sono conosciute le opere di Pasolini, Bertolucci, Moravia, Pavarotti, Eco, solo per elencare alcuni nomi.

Lo sviluppo delle relazioni culturali e scientifiche è ovviamente influenzato dall'andamento dei rapporti politici, e questi dipendono non soltanto dalla volontà o dall'interesse comune, ma anche dalle vicende storiche. E i nostri paesi, per tante volte nella storia, hanno subito un

destino comune. Fra tanti, vale la pena di trattare più ampiamente un periodo storico fondamentale per capire il presente.

Fra il Settecento e l'Ottocento, l'Italia e la Polonia furono unite dalla comune lotta per l'indipendenza e per l'unificazione nazionale. Proprio da questa radice nacque la Mazurka di Dąbrowski, scritta da Józef Wybicki nel 1797 a Reggio Emilia. La Mazurka è diventata poi il nostro inno nazionale. Nel suo testo si parla della marcia di Henryk Dąbrowski, come primo nucleo dell'esercito polacco, che, combattendo in Italia per la libertà dei popoli, doveva poi passare alla liberazione della Polonia. Per cinque anni, circa 800 ufficiali e 20.000 soldati combatterono sui fronti di Lombardia, difesero Mantova, si accamparono a Roma, combatterono a Magnano.

Poi, nella catena dei movimenti rivoluzionari europei della prima metà del secolo scorso, si verificò un nuovo, importante legame tra l'Italia e la Polonia. Due nostre guide ideali di quell'epoca, cioè Joachim Lelewel e Giuseppe Mazzini si adoperarono per collaborare nella lotta contro il dispotismo austriaco. In una lettera Mazzini scriveva: «... ormai nulla può spezzare i rapporti che si sono formati tra la Polonia e l'Italia, la prima che si solleverà tenderà le braccia all'altra».

Sul modello della Giovane Italia venne fondata nel 1834 la Giovane Polonia. Mazzini aveva l'intenzione di sincronizzare le insurrezioni in entrambi i paesi. L'idea, per vari motivi, non andò a buon fine. Nel 1848, giunse a Roma Adamo Mickiewicz, il nostro più grande poeta romantico, per formare in Italia una legione. Riuscì a radunare solo 200 uomini. La sua cosiddetta Legione polacca combatté a fianco di Garibaldi durante la difesa della Repubblica romana nel 1848. Questa impresa è ricordata da una lapide, con il ritratto di Mickiewicz, in via del Pozzetto. Poi, come riconoscimento, il busto del poeta ha trovato posto in Campidoglio fra gli altri Grandi.

Garibaldi non dimenticò l'eroismo polacco, e nel 1863 durante l'Insurrezione di gennaio in Polonia, lanciò appelli di aiuto dall'isola di Caprera. Vennero organizzati tanti comizi di solidarietà, ma risultò impossibile inviare in Polonia una legione di garibaldini (avrebbe dovuto guidarla il figlio di Garibaldi). Il realismo dei politici fu allora superato da un gruppo di patrioti italiani a capo dei quali si pose il colonnello Francesco Nullo (amico di Garibaldi ed eroe della spedizione dei Mille), che raggiunse Cracovia con una decina di garibaldini. Nullo cadde nella

battaglia vicino a Olkusz il 5 maggio 1863, proprio nel terzo anniversario della spedizione dei Mille, ed anche i suoi compagni caddero o vennero deportati in Siberia.

In questo modo venivano pagati i reciproci debiti di fratellanza! La figura di Francesco Nullo e dei suoi compagni ricorda il sacrificio della legione di Mickiewicz. Anche se pochi, e destinati a soccombere, avevano dimostrato la determinazione nella comune lotta per la libertà!

Seguendo questa traccia di fratellanza e di comune destino storico, giungiamo ai tempi in cui i due paesi ottennero l'indipendenza e l'unità nazionale. Questa, per cause interne ed esterne (le due grandi guerre mondiali), dovette essere di nuovo difesa. La posizione centrale dei nostri paesi in Europa ci coinvolse in queste guerre, spesso dalla parte opposta. Nonostante ciò non vennero meno i comuni interessi, per esempio, prima del 1939, anche se avevamo diversi atteggiamenti verso la Germania di Hitler, ciò non impedì al ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano di avvertire il ministro polacco Beck del pericolo tedesco. Alla fine tutti e due i paesi vennero sorpresi dall'attacco di Hitler alla Polonia nel settembre del 1939.

Nel periodo 1943-44, i Polacchi si trovarono di nuovo in Italia nella lotta di liberazione contro il fascismo, con la speranza, poi, di liberare la Polonia. Non c'è bisogno di ricordare il II Corpo d'Armata del generale Anders, che combatté eroicamente a Monte Cassino spezzando la cosiddetta Linea Gustav. Seguirono i noti combattimenti per la liberazione di Bologna e Ancona.

Nei tempi del dopoguerra, la divisione dell'Europa, la guerra fredda, l'appartenenza a diversi sistemi politici, non hanno impedito di mantenere ad un buon livello i rapporti bilaterali sia politico-economici che culturali. Questo è forse dipeso dal fatto di aver assunto una posizione e un ruolo simili nel quadro dei due blocchi politico-militari, cioè l'Alleanza Atlantica e il Patto di Varsavia. Spesso, la Polonia e l'Italia facevano da tramite nel dialogo Est-Ovest, specialmente quando i "Grandi" non riuscivano a trovare un'intesa.

In questo quadro abbiamo di nuovo cercato di sviluppare gli interessi comuni. Basta ricordare i significativi accordi della Fiat con il governo polacco negli anni sessanta che costituirono i primi contatti ad alto livello, fra Est e Ovest, nell'Europa post-bellica. In questo senso, anche se l'apertura del dialogo politico, nell'Europa divisa, è avvenuta grazie alla Francia di De Gaulle, non c'è dubbio che la vera apertura

economica nel dialogo europeo è stata iniziata dall'Italia, e proprio con la Polonia.

Dopo il 1945, nei nostri rapporti, il passato si è unito con il presente. L'Università di Bologna, come tanti secoli fa, ospitò, nel periodo '45-'47, ai suoi corsi di laurea i tanti polacchi che dopo aver combattuto per la liberazione dell'Italia, non intesero, oppure non poterono, ritornare nella Polonia comunista.

Nel periodo postbellico, in Polonia e in Italia si pubblicarono tanti scrittori antichi e moderni: Henryk Sienkiewicz, Stanisław Ignacy Witkiewicz, Stanisław Mrożek, Jarosław Iwaszkiewicz, Salvatore Quasimodo, Petrarca, Dante, Boccaccio, Macchiavelli, Alberto Moravia, Umberto Eco.

Un caso particolare è rappresentato dai rapporti dell'Italia con Cracovia: la terra dove giunse un tempo Bona Sforza, ospita oggi un Istituto di Cultura Italiana; diffonde l'insegnamento della lingua italiana in varie scuole; permette un accordo con la RAI, permette infine di ricevere direttamente nella città i programmi di Rai Uno. Così la vecchia architettura e l'attuale clima culturale fanno di Cracovia la città polacca più apprezzata dagli Italiani.

Nella discussione fra il passato e il presente non va infine dimenticato l'appoggio italiano dato a Solidarność nel decennio di transizione del sistema politico polacco (1980-1989), né l'accoglienza in Italia di tanti rifugiati politici dopo la proclamazione dello stato di guerra nel dicembre 1981. In questo senso possiamo ripetere ancora che i debiti della lotta per la libertà, fra l'Italia e la Polonia, sono sempre stati onorati.

È giunta poi l'epoca del crollo del comunismo, della dissoluzione dell'impero sovietico, dell'unificazione tedesca. Sono stati questi i fattori che hanno rivalutato la posizione e il ruolo dell'Europa Centrale.

L'Italia è stata uno dei primi paesi a cercare una forma di cooperazione fra gli Stati del Centro-Europa. In un certo senso, ciò ha rappresentato per l'Italia la continuazione della politica di mediazione fra Est e Ovest intrapresa nei difficili anni ottanta. È nota l'attività della diplomazia italiana di quei tempi. A Roma si sono incontrati grandi personaggi della scena europea e mondiale, e l'Italia ha svolto questo ruolo di primo piano quando, per vari motivi, l'indirizzo orientale della politica estera francese e tedesca si trovava in crisi.

La creazione della Pentagonale, poi Esagonale con l'ingresso della Polonia, e l'iniziativa Centro-Europa, sono diventati i frutti di questa